



PREMIO DI SCRITTURA CLASSICI CONTRO

2

TIPO STRANO, IL NONNO

ANNA FACCHINI

Liceo Classico 'Francesco Petrarca', Trieste

Tipo strano, nonno Omero: non ha mai smesso di sorprendermi. In quarant'anni di insegnamento ha portato il nome dell'università della nostra città a livelli strepitosi. Facoltà di lettere, logico. "Quando i miei genitori annunciarono alla famiglia il mio nome era già tutto scritto, il greco mi scorre nelle vene!" rideva nel microfono quando, al termine di una cerimonia per la consegna di un qualche premio letterario, passavano la parola al vincitore.

Ho trascorso la mia infanzia sulle sue ginocchia, rannicchiata in quel vocione accogliente mentre mi dipingeva davanti agli occhi gli eroi dell'antichità. Tutti, dal primo all'ultimo: le loro imprese e i loro amori e i favori degli dei e le liti tra questi... ogni cosa, sapeva ogni cosa nei minimi particolari, tanto che ci avevo creduto quando, scompigliandomi i capelli, mi aveva detto che conosceva queste cose perché era presente nel momento in cui erano accadute.

Ho trascorso la mia adolescenza seduta al suo fianco, con il vocabolario e il libro di grammatica greca aperti sul tavolo e una maledetta frase del compito per casa che non riuscivo a tradurre, nonostante mi stessi spaccando la testa per capirla. Apriva la bocca e tac! in un secondo sbrogliava quella frase, me la srotolava davanti al naso ed essa appariva in tutta la sua semplicità. Incredibile, riusciva sempre a lasciarmi a bocca aperta. Ma forse, più che la sua immediata e disinvolta traduzione, mi emozionava la sua spiegazione, l'esplicitazione della frase, il senso, ciò che l'autore voleva dirmi, i valori che quelle parole dovevano trasmettere, a distanza di migliaia d'anni, a me, studente, mente in formazione.

Al modo dei rami di un ulivo, che con il tempo si ingrossano di grinze legnose e si attorcigliano e incastrano tra loro, conferendo alla pianta un aspetto

sì imponente e rispettabile, ma anche decadente, instabile e un po' stravagante, così con l'andar degli anni il nonno era – possiamo dire – cambiato.

È cominciato con quella terribile infezione agli occhi, che nonostante il peregrinare da ambulatorio in ambulatorio, è peggiorata nel giro di pochissimo, portandolo alla cecità. Ci avevano riso su, gli avevano detto “Ora sei proprio come Omero, eh papà?” ma forse, anche tuttora, non sono riusciti a capire cosa volesse dire per lui: non poter più leggere, scrivere, visitare un sito archeologico né tantomeno poterlo ammirare da una semplice cartolina. Non riescono a capire che è di questo che si è nutrito per tutta la sua vita.

E l'insufficienza alimentare, si sa, può portare danni anche a livello mentale.

Ha iniziato con il non voler più mettere le scarpe: “Già non ci vedo – diceva – fatemi almeno sentire su cosa sto camminando e dove sto andando. Datemi la gioia di sentire l'umida erba del mio giardino!”; poi a non voler indossare i vestiti che per anni aveva portato: “Sto più comodo con questo lenzuolo addosso, mi sento più libero!”. Era buffo vederlo girare per il cortile conciato così. Per me almeno, ma i miei genitori cominciavano ad allarmarsi: “È vecchio ormai, sta perdendo colpi e non si rende più conto di quello che fa, ma del resto è più testardo di un bambino, cosa possiamo fare?”. Mia madre cercava di giustificarlo in continuazione, eppure: “Sta addirittura peggiorando, mi vergogno di lui davanti alle altre persone. È stato un illustre professore, tutti in città lo conoscono!”, diceva.

Effettivamente la situazione è precipitata in breve tempo: aveva preso anche a parlare poco, inserendo qua e là una parola in greco antico, poi due, poi tre, e così via, a volte passava intere giornate a discorrere in greco e nessuno riusciva a capirlo. La mamma gli prendeva le mani, lo chiamava, “papà! papà! sono qui, mi ascolti?”, ma lui non riconosceva più nessuna voce, nessuna persona che un tempo era stata familiare e girava per le strade vestito così, conversando da solo o chissà con che personaggio della sua fantasia.

Si era trasformato in quel suo misterioso omonimo, vissuto secoli fa lontano da qui.

La cosa mi dava i brividi, quando ci pensavo; mi rattristiva vederlo trattato in quel modo: le persone ridevano quando passava, i ragazzini lo prendevano in giro. Certo, mi rendevo conto di come era diventato e dello stupore che generava la vista di quella figura magra, con la barba lunga, i piedi scalzi, qualche straccio addosso e un bastone in mano; mi rendevo conto che quello che ora girava salmodiando i versi dell'*Iliade* alternati a quelli della *Batracomiomachia* era un tempo il maggior letterato della città; mi rendevo conto che quello che ora non mi riconosceva più era stato la mia figura di riferimento, nonché di adorazione. Però non ci trovavo niente di così malvagio in quello che faceva, ecco, la mia era una disarmata amarezza.

Poi è successo che, al termine del telegiornale che io stavo guardando seduta accanto a lui sul divano, e a cui lui pareva non aver prestato la minima attenzione, il nonno si è alzato e, impugnato il bastone, è uscito in strada

dirigendosi a passo deciso verso il centro. Succede sempre così: ogni giovedì vado da lui per “controllarlo” e puntualmente mi scappa e se ne va.

È andato verso il centro, dicevo. Si è fermato proprio nella piazza grande, nell’*agorà*, come a lui piaceva definirla. Ha cominciato a parlare più forte del solito, a catturare l’attenzione dei passanti più del solito, a...

“Guardate la persona che vi sta accanto, guardatela negli occhi. Non sentite niente? Possibile che non capiate che siamo tutti nella stessa condizione, tutti sulla stessa barca?”

Così diceva, e il mio corpo piano piano si irrigidiva.

“Eppure ci ammazziamo per prendere l’ultima scatoletta di tonno in offerta al supermercato, eppure volgiamo la testa da un’altra parte e ci mettiamo le mani in tasca quando qualcuno è in difficoltà e ha bisogno di aiuto.

Andiamo a parlare con i maestri se i nostri bambini hanno in classe un compagno con difficoltà, e andiamo a parlare con i presidi pregandoli di cacciare la maestra, se questa ha sgridato i nostri piccoli perché durante la ricreazione non hanno voluto che lo studente straniero giocasse con loro.

Gli stranieri, cittadini! Gli stranieri bisognerebbe accoglierli in casa, e dar loro cibo e bevande, e concedere di lavarsi e riposarsi. Bisognerebbe parlare con loro, e capire e apprendere la loro storia, l’esperienza, ciò che di più bello o di più infelice hanno da raccontare.

Guardatevi negli occhi, vi dico! Sentitevi appartenenti ad una cosa sola. Smettetela di fare i furbi, siamo stufo dei furbi. E dei furbi egoisti, per di più. Che in un momento come questo si sentono superiori agli altri, tanto da potersi permettere di prenderli in giro, di farsi beffe di chi vive onestamente, e va a scuola onestamente, e lavora onestamente, e alla fine ci rimette tutto.

Si può uscire da questa situazione, certo che si può! Ma smettiamola di aprire conti bancari all’estero, perché così proprio non va. È come se, all’arrivo dei Danai infuriati, il mio Paride avesse rinchiuso la bella Elena in una grotta del monte Ida e avesse fatto finta di non aver mai incontrato una donna corrispondente alle descrizioni dei Greci, lasciando tutti con un palmo di naso. Sì, divertente, sarebbe stato molto divertente, ma non è così che funziona. Ci dev’essere l’onestà alla base.

L’onestà che in un uomo deve avere più importanza del suo aspetto, del suo peso forma, dei soldi che contiene il suo borsellino o delle battute che fa. E questo vale per qualunque individuo, che sia il nostro compagno di banco, un nostro nuovo collega o l’uomo che governerà le nostre città. Uomo, quest’ultimo, che dev’essere al servizio dei cittadini, e non può avere i cittadini al suo servizio, ve lo ricordate questo?

Ma guardatevi intorno, non vi rendete conto di cosa sta succedendo? Non girate la testa, non passate anche voi dalla parte del torto solo perché è più facile!

Si sta ribaltando tutto, ma proprio non capite? Stiamo vivendo a testa in giù, è tutto storto, tutto sballato, nulla funziona più per il verso giusto!

Giovani, ragazzi, vi prego! Io sono vecchio ormai e la mia vita l'ho vissuta, ma fatelo per voi, vi prego, ragazzi, fatelo per voi! Prendete in mano la situazione, muovetevi, non state lì impalati, non fatevi massacrare il cervello da tutta quella tecnologia imbevuta di pubblicità, imparate, pensate, riflettete!”

La mamma è arrivata, paonazza, e lo ha trascinato via. Lui aveva gli occhi spalancati, la fronte imperlata di sudore e nell'ultimo minuto aveva preso a tremare.

Lo hanno portato alla casa di riposo, una di quelle di cui avevano preso il dépliant qualche tempo fa.

“Ha raggiunto il limite, stava delirando. Non posso permettere che mio padre si metta in ridicolo così in pubblico”. Non aveva la faccia disarmata con le sopracciglia sollevate; il tono di innocente e imbarazzata giustificazione era scomparso.

Non lo hanno capito, no. Gli unici a farlo sono stati i ragazzi presenti in piazza e pochi adulti che, seri in volto, hanno abbassato la videocamera del telefonino o dell'ipod che avevano tirato fuori all'inizio, ridendo sotto i baffi per quel vecchio pazzo e rimbambito.

Non è pazzo, non è un vecchio rimbambito.

Tipo strano, nonno Omero: non ha mai smesso di sorprendermi.



PREMIO DI SCRITTURA CLASSICI CONTRO

CLASSICI CONTRO  UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA - LICEO CLASSICO A. PIGAFETTA VICENZA